



Foto di Bruna Bonino

Prefazione

ANNA RUOTOLO

Quando si compie il novilunio ma, a ben pensarci, anche prima, prima che arrivi il culmine della fase detta della «luna nuova», alcuni anziani, quei pochi rimasti, quelli che vivono un po' discosti dalle grandi città, dicono che si è in «mancanza» e che durante tale mancanza tutte le cose accomodate per tempo crescono più piene di vigore. Tra le mille credenze (oppure no) legate ai raccolti, ai gesti, ai progetti da mettere in cantiere, mi sono sempre piaciute le indicazioni sul taglio delle unghie e dei capelli. Come se le cellule assorbissero un quantitativo buono di luna scura, oscurata, e si mettessero in sesto per la nuova venuta, la luna piena. La parabola della luna, così eterea e misteriosa, ha riempito per secoli le pagine dei più grandi poeti, dai nomi più fermi e tradizionali ai più contemporanei (mi vengono in mente – tra gli altri – la compianta Giovanna Bemporad o Vivian Lamarque, Claudio Damiani...). Tuttavia credo che questa raccolta di Giorgio Casali sia davvero ispirata e sia un buon segno di continuità e, insieme, rottura con la più attestata tradizione. La già svisceratissima luna fa da base, contraltare e cartina di tornasole per le cellule in crescita di una poesia fortemente ficcata in resoconti continui, un segnare e risegnare ogni tappa su questo pianeta e su ogni pianeta alternativo o satellite. Come se ci si ricordasse dell'altro lato di qualcosa e delle potenzialità delle cose. Niente è lasciato nel vuoto. Non è permesso perdere niente nel flusso della storia. Ecco, allora, che i temi scivolano, come un rosario, sul grande calendario della vicenda personale di Casali e la vicenda delle piccole e grandi figure che appaiono sulle righe dei giorni, pronte a testimoniare un passaggio di materia e fenomeni affascinanti come le maree «*nei giorni che finiscono / dopo l'alba ricominciano*». Non credo di

sbagliare se dico che il *luz*, il nocciolo duro e immortale dal quale sempre si riparte, della poesia di Giorgio Casali sia la luce, in un modo tutto velato e poi subito svelato, in un mondo venuto addosso sempre un po' oscuro e quindi sempre un po' incerto ma vissuto come ampolla dove si creano i destini, ogni ciclo vitale, ogni ragione.

La luce, certamente, e – sopra e sotto quella – il tempo.

Calendari, giorni, conti, mutazioni, movimenti non sono altro che figli e spettri, prodotti e apparizioni di una durata temporale. Una durata che scansa i semplici conteggi e anniversari, però. È una durata piena che parte e torna là dove esiste il desiderio. L'io di Giorgio e gli altri suoi personaggi sono anime che *de-siderano*, nel senso di sentire la mancanza delle stelle. E non perché hanno cessato di volere, piuttosto perché sono fermi sotto gli astri e contemplano e sempre attendono. Un desiderio attivo, una volontà di aspettare e così diventare parte degli accadimenti più singolari.

Dal tempo, *Zeit*, al giornale che decifra e dà notizia, una sorta di *Zeitung*. È questa la capacità di Casali: sapersi nell'unico fluire e subito dopo insistere nel conteggio e nello spezzettamento, nella cronaca quotidiana dei singoli e apparentemente insignificanti attimi, perché noi siamo recipienti con poca capacità eppure aspettiamo l'infinito, aneliamo a questo.

L'astuzia (e il dono) di Casali è quella di rappacificare l'intuizione e l'intelligenza, riguardo al tempo. Egli sa prendere prima e in tutto la durata di Bergson e poi sa accarezzare la scienza, la misurazione. E non c'è lotta, in questo, non c'è divisione di piani. Giorgio Casali prende la sua durata sempre nuova e la rende sopportabile, ogni tanto. Solo per amore delle creature che, invece, tendono al controllo degli attimi.

Lungo il percorso, a tratti disomogeneo ma sempre evocativo di Casali, lampeggiano altre stazioni privilegiate: le donne, la fede, le preghiere, la notte, la morte. Se l'elenco appare astruso, Casali costruisce, invece, un lato umano e il suo contrario ancora – forse – più umano, iniettato della sua stessa debolezza.

La luna, allora, invece che instillare pensieri di malinconia, lontananza, scende fin sull'asfalto a sporcare la sua ombra sovrumana e tutto il resto, facendo persino luce (la sua, fioca) sui valori falsi che sembrano un complotto alla vita o sui «*post-it di un desiderio ritornato*».

Le donne di questo calendario sconfessato, ma tenuto e riempito in modo certosino quasi in segreto, sono enigmi e suoni di bene («*Ad Anna non servono né droghe né bicchieri [...] Vive per donarsi e non pensare ad altro [...] Campa di luce come a me non riesce*») o indicatori di memorie e preoccupazioni, molto spesso invocate come aiuto e riconciliazione («*Beate donne, la loro fede ci salva* »).

Altre sono belle e selvagge «*ragazze che festeggiano bevute l'estate*». Altre, ancora, sono amori passeggeri, domande su «*cosa faremo da grandi?*».

L'orbita di Casali, allora, si fa sempre più densa e si arrischia *on the road*, tra le fattezze di una Modena moderna ma filtrata da una rassicurante poesia del Novecento, da Rebola a Penna, da Sbarbaro a Pavese a Testori, come per dire che si tenta, sì, sempre una sfida, ma con l'allenamento dell'osservazione e dell'introyettamento propri della fase della «mancanza» e della sua paziente esperienza.

Il movimento (come della vita della strada, il girovagare) lega luce, tempo, desiderio, donne, morte, fede, notte e preghiera tutti a sé e ad ogni immagine che viene, come accade la vita.

La luna confessata da Giorgio Casali è quasi sempre piena, in un'atmosfera ancora provinciale e perciò più piena di accensioni, feste di paese e simboli antichissimi da decrittare e che ognuno «*sente nella testa per le strade*». L'altra, la luna nuova, è tutto ciò

che sottende, attende (o desidera essa stessa) e incolla i tasselli di una storia piccola e grande, umana e divinamente inaccessibile, se non per intuizioni. Entrambe le lune corrispondono ad una forza incessante, una prova costante, un tentativo di essere uomini eterni, desideranti: «*Non passa niente per il cuore che non sia la luna*».

Ma l'intuizione più bella, consegnata in silenzio tra i versi di questa piccola e profonda raccolta, sta – in ultimo – in un vedere e sentire dentro che diventa poi predicato indistinto tra essere vivente e universo stesso: «*Sembra quasi e non viceversa / siano i colli a inghiottirsi la pianura / dove adesso il sole si confida / come fa sul mare, [...]*». Tutto è materia che desidera, sogna, vuole. Non c'è distanza e differenza. L'unione con le sostanze del cielo allerta la trasformazione, rende uomini fatti, donne più forti. Umanità che guarda in faccia ogni cosa.